

Andrea De Carlo

Andrea De Carlo (1951) Ha esordito con un romanzo «Treno di panna» (1981). Nel 1982 con «Gli uccelli da gabbia e da voliera» ha rivelato un gusto per un racconto lirico strutturato come un giallo. Nel 1984 ha pubblicato «Macno»; seguito da «Yucatan» (1986).

Uccelli da gabbia e da voliera

Vado nella stanza del telefono, faccio il numero di Elvio. Aspetto dieci secondi; venti. Risponde una voce di donna, molto anziana e incerta. Mi viene in mente una possibile vecchia madre di Elvio: curva e grinzosa, vestita di nero, con fazzoletto nero in testa.

Le chiedo «C'è Elvio, per piacere?»

Lei dice «Cosa? Chi parla?»

«Sono un suo amico», scandisco. «Sono un amico di Elvio, Cerco Elvio». Adesso ho paura che sia troppo rincretinita per capire.

«Elvio è giù in palestra», dice lei con voce che sembra molto lontana.

«Quale palestra?», le chiedo, gridando a questo punto.

«Cosa?», dice lei.

«Quale palestra? Dove?», grido io.

«È in palestra», dice la vecchia madre. «Giù in via Cebato», La voce le si arriccchia.

Grido «In via Cebato? A che numero?»

«Chi parla?», dice lei. Mette giù.

Provo a richiamare, ma è occupato. Corro in cucina, prendo una biro rossa, mi scrivo *via Cebato* sul palmo sinistro. Torno nella stanza del telefono, richiamo: è occupato ancora. Sfoglio le pagine gialle, strappo la cartina reticolata che comprende via Cebato. Corro fuori di casa, senza neanche chiudere la porta a chiave.

Corro lungo il marciapiede, giro l'angolo, corro per quattro isolati. Entro in un bar, tiro fuori di tasca la pagina piegata in sei, la mostro al barista senza distenderla del tutto, gli chiedo se sa come arrivare a via Cebato da qui. Lui comincia a spiegarmi come, ma non riesco a concentrarmi su quello che dice. La mia attenzione non fa presa sui contorni delle sue parole, scivola in margine ai suoi gesti, sulla superficie bianca del suo grembiule. Dopo mezzo minuto gli dico «Scusi, ma non riesco a capire». Lui mi guarda con occhi perplessi; guarda la pagina gialla accartocciata tra le mie dita. Corro fuori, fino in fondo alla via. Mi fermo a un semaforo, chiedo a un vigile.

Dopo forse venti minuti sono in via Cebato. Mi bruciano gli occhi e la gola e i polmoni per il pulviscolo di smog. La strada e le case ai due lati della strada sono grige come piccioni: hanno la stessa gamma di toni parenti sovrapposti a scaglie. Vado avanti al piccolo trotto lungo il marciapiede, guardo ogni portone per vedere se c'è qualche cartello che indica la palestra. Trotto fin dove la via cambia nome; passo dall'altro lato e trotto indietro, fino a un corso che impedisce qualunque continuazione. Non c'è nessun cartello di nessuna palestra.

Entro nel primo portone, picchio sulla finestra di una specie di grossa scatola di legno scuro posta ai piedi delle scale. Mi batte il

cuore per la corsa; cerco di prender fiato. Il portinaio fa scorrere il vetro quanto basta per lasciar passare la mia voce, mi guarda con sospetto. Gli chiedo «Sa dov'è la palestra?», con voce trafelata.

«Non c'è nessuna palestra», dice lui. Si ritrae come un tasso nella tana, con una mano sul vetro per farlo scorrere chiuso.

«Ma non c'è uno schifo di palestra in tutto lo schifo di via?», gli grido io, proteso verso la finestrella.

«A1 venticinque», dice lui senza nemmeno alzare la voce.

Corro fuori, giro a sinistra, supero cinque o sei numeri, mi infilo nel 25. Passo sotto l'androne scuro, su una carreggiata di travertino che si esaurisce nel ciottolato del cortile. Su un muro c'è la scritta *Palestra Electa* in venice gialla, con una freccia che punta in basso. C'è una porta appena oltre la freccia. Scendo una scaletta ripida.

Sotto c'è una grande stanza con il pavimento rivestito di linoleum verde, dove quattro tipi in vestaglietta e calzoncini bianchi ne osservano un quinto più robusto che illustra mosse di karatè con gesti rallentati. Li sto a guardare; prendo fiato finché il tipo robusto gira la testa. Gli chiedo «C'è Elvio Speziani?» La mia voce riverbera tra le pareti distanti, sulla soffittatura bassa e ingrigita. Il tipo mi indica una porta alla mia destra.

Apro la porta, faccio qualche metro di corridoio, entro in uno spogliatoio attraversato per il lungo da una panca di legno e per il largo da una fila di armadietti di metallo. Seduto sul bordo della seconda metà della panca c'è Elvio che si infila le scarpe. Mi viene una specie di piccola onda di sollievo appena lo vedo.

Lui alza la testa, mi guarda sorpreso. Si inclina leggermente all'indietro, si alza in piedi. Dice «Ehi!» Vado a dargli la mano. Lui me la stringe forte, me la scrolla. Dice «Come va? Come va?»

Gli dico «Bene, grazie», ma subito mi sembra abbastanza ridicolo averlo detto.

Lui indica con un gesto generico la palestra; dice «È che ci devo venire, una volta ogni tanto». Ci guardiamo un attimo, separati dalla lunga panca di legno.

Gli dico «Sono in una situazione abbastanza del cavolo». Cerco di apparire disinvolto, ma non mi sembra di riuscirci molto. Gli dico «Sono in una situazione abbastanza orrenda, in realtà».

Lui si gratta la nuca; mi guarda in modo obliquo. Dice «In che senso?» Appoggia prima un piede e poi l'altro sulla panca, si allaccia le scarpe con gesti rapidi.

Gli dico «Spero di non scocciarti troppo, ma non sapevo bene con chi parlare».

Lui si mette le mani in tasca, si appoggia di spalle alla linea di armadietti. Dice «No che non mi scocci. Ma spiegami un attimo».

Gli spiego, da quando siamo partiti da Melavio; da prima di andare a Melavio. Cerco di allineare in piano tutti gli elementi della situazione, ma di continuo mi vengono in mente particolari che mi tirano in piccoli vortici di pensieri marginali. In più ho questa voce instabile e ansiosa, che non riesco a tenere insieme come vorrei.

Alla fine Elvio si pizzica un orecchio; dice «Senti, andiamocene fuori di qua»...

A un semaforo Elvio mi dice. «Se hai voglia possiamo mangiare qualcosa da me». Gli dico che va bene.

Percorriamo una via sottile in costa a un canale prosciugato, dal cui fondo melmoso emergono sacchi di plastica bianca e gialla, barattoli, stracci, gomme di automobile, assi di legno, intere poltrone sfasciate. Entriamo nel cortile di una casa intonacata di giallo ocra; scendiamo. Elvio mette la moto sul cavalletto, si passa una mano sui capelli; dice «Siamo qua». Indica una scala di pietra che porta a cinque piani di ballatoi. Saliamo alla svelta quattro rampe, due gradini alla volta.

Elvio apre una porta dipinta di rosso brillante, mi fa entrare in un piccolo soggiorno dal soffitto basso. Da qualche parte una voce di donna dice «Sei tu?» Elvio dice «Sì che sono io». Mi sospinge davanti a sé, in una cucina dove una tipa bionda sui trentotto anni sta bruciacciando sul fomello le piume residue di un pollo.

La tipa alza la testa a guardarmi; dice «Buongiorno». È vestita molto bene, con un tailleur di seta grezza color ardesia. Elvio le dice «Questo è Fiodor», Lei dice «Ah, Fiodor». Io dico «Buongiorno». Lei rigira il pollo, lo espone alla fiamma sotto angolature diverse, lo alza o abbassa a seconda della consistenza delle piume. Mi guarda di nuovo con occhi rapidi.

Elvio dice «Ho invitato Fiodor a mangiare». Ruba una carota da un piatto di verdure, la sgranocchia in modo rumoroso. «Ladro», dice la tipa bionda. «Apparecchio la tavola», dice Elvio; apre qualche cassetto.

Resto in piedi nella cucina illuminata da una finestra che dà sul cortile dove qualcuno cerca di far partire un motorino ingolfato. Non so bene cosa dire, La tipa bionda dice «Ma si sieda. Prenda una sedia». Scosto una sedia da sotto il tavolo, mi siedo, allungo le gambe. Elvio apparecchia la tavola; la tipa bionda rovescia un pacco di spaghetti in una pentola d'acqua bollente.

Mangiamo tre grandi piatti di spaghetti al pomodoro; non parliamo quasi. La tipa bionda estrae dal fomo una teglia di sgombri al rosmarino, la porta in tavola. Dice «Spero che siano abbastanza freschi, perché non riesco mai a capire bene». Mangiamo gli sgombri e le verdure.

Quando la frutta è in tavola chiedo a Elvio «Ma tua madre non c'è?»

Lui dice «Mia madre vive vicino a Treviso. Perché?» Sbuccia una mela.

Gli dico «No, voglio dire la signora che ha risposto al telefono stamattina. Indico la porta con un gesto generico.

La tipa bionda si inclina in avanti e ride, con una mano davanti alla bocca. Dice «Ero io»,

«Ma era una voce così anziana e tremolante», dico io.

La tipa bionda ride; Elvio ride, con un quarto di mela tra le dita.

«Avevo paura che non capisse nemmeno cosa dicevo», dico io.

La tipa bionda dice «È che ogni tanto telefona qualcuno per Elvio, di solito qualcuno dell'agenzia, e mi viene da fare questa parte da vecchia madre rincretinita. Non è che ci stia a pensare, mi viene abbastanza naturale». Ride, appoggiata di gomito allo schienale della sedia.

«Ma le riesce davvero così bene?», mi chiede Elvio. La

osserva con grande interesse attraverso il tavolo; le porge il quarto di mela; lei rifiuta scrollando la testa.

«Le riesce *molto* bene», dico io. La guardo fisso anch'io, senza capire bene come sia arrivata in questa casa a rispondere al telefono con voce da vecchia madre. La tipa bionda mi guarda; appoggiata alla comice della porta con una luce curiosa negli occhi. A un certo punto mi dice «Sto solo cercando di capire cosa le passa per la testa. Quando è entrato in cucina era così pallido e ansioso che mi sono spaventata, e adesso invece è lì seduto con l'aria di pensare a tutt'altro».

«Ma non è vero», dico io senza riflettere. Le chiedo «Perché lo dice?»

«Così. Perché mi incuriosisce», dice lei.

Le dico «Non potremmo forse darci del tu? Quando uno mi dà del lei ho sempre l'impressione che stia parlando di qualcun altro e mi viene da girarmi a vedere».

Lei ride. Dice «È vero, però». Si ritrae nella cucina; da dietro la porta dice «Faccio un caffè».

Elvio guarda la porta con occhi ammirati. Mi dice a mezza voce «Paola è una persona incredibile».

Paola torna nel soggiorno; Elvio le cede la poltrona, si siede per terra. Non diciamo niente per cinque minuti. Si sentono delle voci di bambini che giocano o forse litigano nel cortile. Elvio va in cucina; torna con caffettiera e tazzine su un piccolo vassoio laccato.

Beviamo il caffè. Elvio dice a Paola «Fiodor è in una situazione abbastanza brutta». Le descrive la situazione, in modo leggermente approssimato ma molto più comprensibile di come io l'ho descritta a lui.

Alla fine Paola dice «Oh Cristo. Mi dispiace». Sembra che le dispiaccia davvero, anche.

Le dico «Eh». Adesso non sto certo pensando a tutt'altro; l'ansia mi torna fuori, mi spinge ad alzarmi e fare due o tre passi attraverso il piccolo soggiorno.

Paola chiede a Elvio «E cosa si può fare?»

Lui dice «Non so bene»; guarda il pavimento. Dice «Forse una cosa che si può fare intanto è chiedere a Sergio di vedere cosa c'è di preciso contro questa Malaidina. Almeno questo possiamo saperlo». Mi guarda, dice «Ho un cugino idiota che lavora in questura, e almeno si rende utile ogni tanto». Si alza subito, va a prendere la giacca da moto, se la infila. Viene a dare un bacio sui capelli a Paola, mi fa un cenno di saluto; esce di casa.

Chiedo a Paola se posso aiutarla a lavare i piatti; lei dice che neanche per idea. Mi siedo di nuovo sul divano; mi liscio un ginocchio...

Mi guardo la punta delle scarpe; mi giro a guardare i libri su un piccolo scaffale alle mie spalle. C'è un atlante geografico, un libro sul karatè, uno sullo ju-jitzu, un manuale di omicoltura, un grosso volume illustrato sull'Australia, una guida agli alberi d'Italia.

Paola dice «Non ridere, per piacere».

«Non rido affatto», dico io. Estraggo dallo scaffale la guida agli alberi d'Italia, guardo la copertina.

Lei dice «Non me ne frega niente se Elvio non è un intellettuale. Non legge grandi libri, e non ha fatto neanche la terza

media, e non si mette a citare altra gente a metà di una frase, però non è affatto stupido, ed è uno che *fa* delle cose invece di parlame, e a me piace da pazzi». Mi guarda con occhi vivi.

Faccio scorrere le pagine del libro dalla fine verso l'inizio; mi soffermo su due o tre illustrazioni.

Paola dice «Ti sembra strano che due tipi come noi stiano insieme?»

«No», dico io.

«Sei bugiardo», dice lei.

«Non è vero», dico io. «Voglio dire, sono solo un po' incuriosito forse».

«Sì, ma è abbastanza semplice», dice lei. «Elvio è venuto a fare la guardia del corpo a mio marito, e dieci giorni dopo ce ne siamo andati via insieme». Ride; muove le mani per dare un'idea figurata del loro improvviso interesse reciproco.

«Che bello», dico io.

«Sì», dice lei. «Mio marito però è diventato così pazzo di rabbia che è riuscito a far cacciare Elvio dall'agenzia. Pare che ci sia una specie di codice professionale, e questa storia delle mogli dei datori di lavoro è del tutto fuori discussione. Così Elvio ha dovuto trovarsi un'altra agenzia, ma quella di adesso è ancora peggio dell'altra. L'unico lavoro buono che gli hanno procurato è stato quello con te». Si allunga a prendere una sigaretta da una scatola di sughero sul tavolino basso. La accende, inala il fumo a fondo.

Le chiedo «Ma tuo marito che tipo era?»

Lei soffia fuori il fumo, sorride. Dice «Dovresti vederlo. È il tipo che va al mare e non mette piede in acqua, e ironizza a distanza su quelli che nuotano». Allunga il braccio, scrolla la cenere su un piattino di ceramica azzurra. Dice «Ma è strano, perché adesso non mi è nemmeno più antipatico. Voglio dire, mi è antipatico, ma non in modo particolare. Quando vivevo con lui mi sembrava il personaggio più detestabile del mondo, e appena me ne sono venuta via con Elvio mi sono resa conto che in realtà non mi importava niente di com'era lui. Si crea sempre questa situazione, dove stai lì a guardare una persona aspettando che si dimostri diversa da come è, e ogni volta che questo non succede la guardi con più risentimento. Sono stata con mio marito quindici anni, e tutto il tempo ho continuato a considerarlo responsabile del fatto che la mia vita non mi piaceva e che lui non mi piaceva, e poi di colpo ho visto la situazione dal di fuori e mi è sembrata abbastanza ridicola. All'inizio quando sono venuta via ero abbastanza stranita, perché non potevo più dare la colpa di niente a nessuno». Ride, mi guarda.

Mi alzo, vado alla finestra, guardo il ballatoio che dà sul cortile. Dico «Non è male, qui».

«È orrendo», dice lei. «Ma tanto ce ne andiamo tra due settimane e non me ne importa più niente. È un po' come la storia di mio marito.

«Come, ve ne andate?», le chiedo. Adesso non ho nessuna voglia di restare qui come un cretino a vedere tutti che se ne vanno.

Lei dice «Elvio non ha più nessuna voglia di fare questo lavoro, e tutti e due siamo stufo di vivere a Milano. È una specie di galera, più che una città».

«Ma ci vive anche della gente simpatica», dico io.

«Be', credo come in ogni galera», dice lei.

Mi sporgo dalla finestra, guardo in basso. Le chiedo «E dove andate?» Anche questo cortile è abbastanza desolato, in realtà.

«In Australia», dice Paola. Indica lo scaffalino di libri. Dice «Non ho idea di come sia davvero». Preme la sigaretta nel piattino blu, la spegne. Dice «Tra tutti e due abbiamo giusto abbastanza soldi per andare lì e affittare una casa e un pezzetto di terreno per questo allevamento».

«Quale allevamento?», le chiedo. Faccio un passo verso di lei.

Lei dice «Pensavo che Elvio te ne avesse parlato. Ne parla di continuo da tre mesi ormai. L'idea è di mettere su un allevamento di cocorite, da spedire rivenditori di uccelli di tutto il mondo. Elvio dice che dovrebbe funzionare, perché le cocorite sono sempre richieste, E visto che sono originarie dell'Australia è facile allevarle lì»,

Le chiedo «Ma vi occupate di uccelli? Come vi è venuta questa idea?»

«Mah», dice lei. «Più che altro avevamo voglia di andarcene da qui ma non sapevamo dove o a fare cosa, e a Elvio è venuta quest'idea dell'Australia. Non so, ha l'aria di un posto dove c'è molta luce e molto spazio libero». Prende in mano il libro sugli alberi, fa scorrere le pagine tra le dita. Dice «Spero solo che non finisca in un disastro, perché non è che ne sappiamo molto di cocorite. Il massimo che ho avuto è stato un canarino quando ero bambina. Elvio credo neanche quello».

Mi metto una mano in tasca, mi gratto la nuca. Dico «Io di uccelli me ne intendo abbastanza. Sono l'unica cosa che conosco bene, in realtà».

Lei si inclina su un gomito, mi guarda con occhi incuriositi. Dice «E cosa ne pensi di questa idea?»

«Non so», dico io. «Credo che vada bene. Ma le cocorite non sono molto interessanti. Voglio dire, sono facili da allevare e da vendere e tutto il resto, ma non è che diano grandi soddisfazioni. In più dopo che le hai vendute finiscono in una gabbietta di pochi centimetri in casa di qualcuno, e non è una bella idea. È come allevare polli, più o meno». Cammino a passi corti, guardo il pavimento. Dico «Io in Australia alleverei uccelli tropicali di specie rare. Non so, colibri di Linden, chimborazos, tanisittere galeate. Basta pensarci. Poi li venderei solo a zoo e collezionisti molto seri, in modo da essere almeno sicuro che finiscano in voliere grandi». Guardo fuori dalla finestra; mi giro verso di lei.

Lei mi guarda fisso; dice «Ma sono difficili da allevare, questi uccelli tropicali?»

«Be'», dico io. «Certo più difficili delle cocorite, ma non c'è paragone».

Lei allunga il braccio, posa sul tavolino il libro degli alberi. Dice «Non è che noi siamo fissati a tutti i costi sulle cocorite. È solo che ci sembrava la cosa più semplice, visto che non sappiamo niente di uccelli». Si accende un'altra sigaretta; dice «Appena arrivo in Australia smetto di fumare». Mi guarda. Dice «Perché non vieni anche tu?»

Ci guardiamo un minuto senza dire niente. Mi liscio un sopracciglio.

Lei dice «Sarebbe bellissimo. Magari se ci insegni qualcosa sugli uccelli tropicali potremmo provare a metter su un allevamento come dici tu. Credo anch'io che sarebbe più interessante. Anche Elvio sarebbe d'accordo, sono sicura». Aspira una boccata: soffia fuori il fumo. Dice «Sul serio. Perché non vieni?»

«Non posso», dico io. Ho caldo adesso; faccio fatica a respirare.

«Perché no?», dice lei.

«Perché devo ritrovare Malaidina», dico io, credo con voce tesa in modo ridicolo.

Elvio torna a casa; si toglie la giacca, tossisce. Dice «Che *aria* c'è in questo schifo di città». Tossisce, si batte una mano sul petto. Dice «Fiodor, non c'è niente contro la Malaidina. Sergio ha controllato dieci volte perché continuavo a insistere, è andato a chiedere a tutti ma non la stanno affatto cercando.

Cammino dalla finestra al divano; dal divano alla finestra.

Paola mi segue con gli occhi. Dice «Fiodor, non c'è da preoccuparsi troppo, se non la stanno cercando». Guarda Elvio.

«Sì che c'è da preoccuparsi, invece», dico io. «Perché lei non ne sa niente, e chissà dov'è scappata ormai».

Stiamo zitti tutti e tre, con un orecchio ai rumori del cortile. Spostiamo gli sguardi lungo linee che non si incontrano.

Alla fine dico a Elvio «Certo che è interessante questa storia dell'allevamento di uccelli in Australia»...